

Fabrizio Alias

*Uso e diffusione della 'moneta alternativa'  
in Sardegna tra XI e XIV secolo*

## Introduzione

Nell'aprile del 2023 la De la Rue, azienda britannica che stampa un terzo delle banconote in circolazione nel mondo, ha annunciato di essere entrata in crisi per la bassa richiesta di contanti da parte delle banche centrali.<sup>1</sup> Stando a quanto riferito dalla stessa azienda, si tratterebbe del picco più basso degli ultimi vent'anni. Sulla diminuzione della richiesta di moneta stampata concorrono fattori diversi e complessi, non ultimo la difficoltà economica dei mercati, ma certamente un ruolo ha avuto anche la diffusione della moneta digitale. In particolare, il processo ha subito una significativa accelerazione durante la pandemia di Covid-19.<sup>2</sup> La tendenza ha però le sue radici alla fine del primo decennio del secolo XXI, in concomitanza con la crisi bancaria mondiale del 2008 (Kahn, van Oordt, Zhu 2021).

Tra le nuove forme di pagamento affermatesi come risposta a tale crisi, nel 2009 nasceva in Sardegna il Sardex, unità di conto monetaria, convenzionalmente pari a un euro, finalizzata allo scambio di beni e servizi<sup>3</sup>. Essendo la diffusione della moneta digitale in parte connessa alla cultura economica e finanziaria dei luoghi in cui si afferma, non è forse un caso che il Sardex sia nato ed abbia attecchito proprio in Sardegna, dove forme di economia naturale e concreta sono state persistenti e resistenti attraverso i secoli. Un esempio su tutti, richiamato da Enrico Stumpo nel suo saggio sull'imposta tra economia naturale ed economia monetaria, è quello dei Monti nummari, istituiti nel 1780 dal governo sabaudo, che non riuscirono però a sostituire i Monti frumentari, questi ultimi più funzionali al sostegno del credito nell'isola (Stumpo 1983).

In un contesto profondamente differente, nei secoli XI-XIII, quando la Sardegna era divisa nei quattro regni o *giudicati* di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, gran parte dei pagamenti era effettuata per mezzo di beni e servizi, impiegati in sostituzione della moneta metallica. È stato dimostrato come il ricorso a tali forme di pagamento non sia automaticamente riconducibile a un'economia di baratto (Dopsch 1967; Polanyi 1980). Infatti, merci, beni e prestazioni potevano svolgere la funzione di mezzo di scambio, configurandosi dunque come moneta sostitutiva, alternativa o

---

<sup>1</sup> <https://www.bbc.com/news/business-65249034> (2023-04-13).

<sup>2</sup> <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2022/06/29/covid-19-drives-global-surge-in-use-of-digital-payments> (2022-06-29).

<sup>3</sup> <https://www.sardexpay.net/>.

Fabrizio Alias, University of Sassari, Italy, [alfabriz90@gmail.com](mailto:alfabriz90@gmail.com), 0000-0002-8212-3594

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Fabrizio Alias, *Uso e diffusione della 'moneta alternativa' in Sardegna tra XI e XIV secolo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0347-0.13, in Angela Orlandi (edited by), *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII / Alternative currencies. Commodities and services as exchange currencies in the monetarized economies of the 13<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries*, pp. 193-218, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0347-0, DOI 10.36253/979-12-215-0347-0

‘quasi moneta’. La differenza tra il semplice scambio di un bene con un altro e l’impiego di un bene con funzione di moneta sostitutiva era ben chiara agli attori delle transazioni nell’isola, come dimostrano in maniera inequivocabile i *condaghes*, registri patrimoniali d’ambito monastico e laico, redatti in volgare sardo (uno tradotto in castigliano alla fine del XVI sec.) Si tratta nello specifico di codici che riportano memorie di compravendite, permutate e donazioni effettuate da monaci e giudici.<sup>4</sup> Dei cinque *condaghes* superstiti, quattro sono di ambito monastico (S. Pietro di Silki,<sup>5</sup> S. Nicola di Trullas,<sup>6</sup> S. Michele di Salvennor<sup>7</sup> nel giudicato di Torres; S. Maria di Bonarcado<sup>8</sup> nel giudicato d’Arborea); uno solo è laico (il *condaghe* di Barisone II di Torres<sup>9</sup>). Pur tenendo conto della dispersione documentaria che ha interessato il panorama delle fonti giudicali, va segnalato che non si sono conservati – né se ne ha notizia – *condaghes* per i giudicati di Gallura e Cagliari.

Lungi dall’essere espressione di arretratezza, gli scambi che privilegiavano la moneta sostitutiva avevano alla base «precise scelte economiche come l’allargamento di attività agricole o il consolidamento dell’allevamento» (Petrucci 1986, 624). In questo contesto ricoprivano un ruolo fondamentale servizi e prestazioni d’opera, necessari sia per l’agricoltura che per l’allevamento, oltre che per attività quali l’estrazione del sale. Queste forme di ‘quasi moneta’ sono talvolta accompagnate dall’espressione del loro valore attraverso la moneta di conto. Non mancano peraltro compravendite effettuate mediante l’effettivo esborso di contante, come attestato ancora nei *condaghes*.

L’inserimento della Sardegna nei traffici commerciali tirrenici tra XII e XIII secolo favorì la monetizzazione degli scambi, di cui furono veicolo i mercanti pisani e genovesi operativi nell’isola. Questo processo fu accelerato nel corso del Duecento dalla caduta di tre dei quattro giudicati (Cagliari, Torres e Gallura) e dalla contestuale affermazione del Comune di Pisa e delle casate signorili dei Doria, dei Malaspina e dei Della Gherardesca. La documentazione fiscale pisana dei primi del XIV secolo offre in tal senso importanti indicazioni. Da un lato attesta infatti il processo di monetizzazione dei tributi, in precedenza versati ugualmente attraverso beni e prestazioni d’opera, dall’altro testimonia la parziale persistenza o il riadattamento dei pagamenti in natura. La transizione di cui si è detto non significò perciò la scomparsa di mezzi alternativi alla moneta metallica, ma solo un ribaltamento del rapporto tra questi e la moneta stessa.

L’intento del presente contributo è pertanto quello di investigare le modalità e le forme di pagamento mediante moneta alternativa, in uso sia in contesti commerciali che fiscali, nella Sardegna bassomedievale. Alla luce dei *condaghes* e di altri documenti giudicali (XI-XIII sec.), si intende esaminare le principali ‘monete alternative’ nel contesto socio-economico in cui furono impiegate. Parimenti, mediante la documentazione pisana e catalana (XIV sec.), si illustreranno le dinamiche di

<sup>4</sup> Per una panoramica sui *condaghes* cfr. da ultimo Fadda, Rapetti 2019 e Soddu i.c.s.

<sup>5</sup> Per l’edizione del *condaghe* cfr. CSPA.

<sup>6</sup> Per l’edizione del *condaghe* cfr. CSNT.

<sup>7</sup> Per l’edizione del *condaghe* cfr. CSMS.

<sup>8</sup> Per l’edizione del *condaghe* cfr. CSMB.

<sup>9</sup> Per l’edizione del *condaghe* cfr. CBT.

cambiamento e le costanti, per giungere in definitiva a una migliore comprensione dell’economia e della struttura sociale della Sardegna nel Basso Medioevo.

## 1. Donare, barattare, comprare

Nei *condaghes* emerge in modo chiaro la distinzione tra il dono (in sardo: *postura* o *datura*), la permuta o baratto (*tràmutu*) e la compravendita (*còmponi*). Attestate anche in altre fonti dello stesso periodo, si tratta delle principali forme di scambio documentate a livello locale, attraverso le quali è possibile analizzare l’uso e la diffusione della moneta sostitutiva.

### 1.1 Donare

Sul dono si impernano a partire dall’XI-XII secolo i rapporti tra giudici ed enti monastici. Attratti nell’orbita sarda sulla scia delle relazioni instaurate con i Comuni italiani e la Chiesa, gli ordini monastici furono dotati nell’isola di estesi patrimoni fondiari, numerosi capi di bestiame e di una nutrita manodopera servile. Per i giudici il dono aveva la funzione di consolidare l’alleanza con i monasteri e allo stesso tempo ribadire con un’azione esemplare il dominio della casata giudiciale sul territorio. Non è peraltro da escludere che a queste donazioni seguissero versamenti di denaro non a titolo di acquisto ma di contro-dono, una pratica che in questo caso potrebbe giustificare la disponibilità di monete e tesori da parte dei giudici.<sup>10</sup> Tali meccanismi di dono e contro-dono, che talvolta mascheravano veri e propri acquisti, sono stati rilevati ad esempio a beneficio del monastero di Camaldoli – che in Sardegna aveva ricevuto ampie donazioni – da parte dei villaggi del Casentino (Wickham 1987, 365-66). Significativo per confermare il quadro sardo può essere anche il caso riportato da Cinzio Violante per S. Silvestro di Nonantola: la contessa Matilde, dopo avere ottenuto il tesoro del monastero per destinarlo alla difesa della causa pontificia, concesse infatti allo stesso «l’offerta di due corti, due castelli e altri possessi fondiari» (Violante 1986, 496).

Al di là dei rapporti al vertice tra giudici e monasteri, il dono era uno strumento impiegato anche dai privati, con l’intento evidente di entrare nell’orbita di potere degli enti monastici, o di rafforzarne i legami sociali laddove questi fossero già esistenti.<sup>11</sup> Sono attestate in particolare donazioni di appezzamenti di terra, vigneti, ficheti, orti, servi, ma anche di argento non monetato. Queste donazioni, nella maggior parte effettuate *pro anima*, erano talvolta accompagnate da un contro-dono: i *condaghes* attestano con questa modalità l’offerta di animali (un cavallo bianco, un bue, una vacca, un montone, un puledro), beni alimentari (grano e orzo), tessuti (una «coltre variopinta»), infine denari in moneta effettiva (Strinna 2019). Anche in questo caso le donazioni sono la spia di operazioni non sempre a titolo gratuito, alla cui base vi potevano essere «sollecitazioni, accordi o negoziazioni che generalmente non

<sup>10</sup> Cfr. *infra* il paragrafo sulla moneta.

<sup>11</sup> Sul significato del *dono* dal punto di vista storico e antropologico cfr. la bibliografia citata da ultimo in Strinna.

risultano esplicitati» (Strinna 2019, 64). Allo stesso modo, la contropartita era inserita in «quella rete di scambi di doni che funziona da adesivo in tutti i sistemi clientelari» (Wickham 1987, 367).

Nel corso del XIII secolo il ricorso al dono dovette diminuire progressivamente. Dagli Statuti di Sassari del 1316, ma la cui prima redazione risale agli anni Ottanta del Duecento, in cui il dono è chiamato *presente*, conosciamo la sua cristallizzazione in un tributo fiscale<sup>12</sup>. Tuttavia, si tratta di un caso isolato e attentamente normato, mentre viene fatto esplicito divieto di chiedere ai commercianti formaggio «in dono aut pretio»<sup>13</sup>. L'attenzione verso la pratica del dono e degli effetti da essa derivanti, in un contesto istituzionale quale quello del Comune di Sassari, è spiegabile attraverso la necessità di prevenire forme di corruzione mascherate dallo scambio di beni. Attraverso il dono, soprattutto quando questo era rivolto all'autorità, si poteva infatti aspirare indebitamente a forme di promozione economica e sociale<sup>14</sup>.

## 1.2. Barattare

Il baratto o permuta era frequentemente impiegato in età giudiciale come forma di scambio. Nelle schede dei *condaghes* in cui è attestato, non è indicato il valore monetario dei beni interessati. Si scambiava un bene per un altro, e ciò era sufficiente alle parti coinvolte per concludere l'operazione. Salvo alcune sporadiche eccezioni, la permuta riguardava beni della stessa tipologia: beni immobili per beni immobili, alimenti per alimenti, merci per merci etc. Così, ad esempio, per S. Pietro di Silki è attestato lo scambio di due vigne, espresso dall'eloquente formula di «una vigna per un'altra» («binia per binia»)<sup>15</sup>.

Rispetto all'oggetto, oltre ai beni immobili (terreni, salti, vigne, frutteti etc.), è attestata frequentemente la permuta di servi. Quest'ultima non riguardava la persona fisica ma le giornate lavorative, che potevano essere frazionate tra più padroni (Simbula, Soddu 2015). Il servo era tenuto a offrire sino a quattro giornate lavorative settimanali: mutuando la terminologia impiegata per il bestiame, il servo poteva essere *intregu* («intero») – quando prestava 4 giornate settimanali ad un unico padrone –, *lateratu* («a metà») – 2 giornate –, oppure *pedatu* («per un quarto») – 1 giornata –. Non conosciamo tuttavia quali parametri fossero tenuti in considerazione negli scambi, se ad esempio contassero età, caratteristiche e competenze dei servi. Un caso singolare è quello di Gosantine d'Urieke, il quale cedette una terra al monastero di Silki in cambio dell'esenzione dalle prestazioni d'opera cui era tenuta la moglie, quest'ultima evidentemente alle dipendenze dell'ente.<sup>16</sup> Per quanto riguarda i terreni, non sono noti i dettagli relativi ad estensione e destinazione d'uso né tantomeno quelli della rendita, presumibilmente presi in considerazione ai fini dello scambio. Certamente dovevano essere rilevanti motivazioni di tipo economico, che per i monasteri possono essere ricondotte alla volontà di accrescere il patrimonio fondiario ma anche

<sup>12</sup> Guarnerio 1892-94, I, XXXVI.

<sup>13</sup> Guarnerio 1892-94, I, XXXI.

<sup>14</sup> Alias 2019.

<sup>15</sup> CSPS, 26.

<sup>16</sup> CSPS, 166.

di favorire la specializzazione delle produzioni, magari inglobando terreni attigui a quello del monastero. Accanto a queste motivazioni economiche – il discorso vale allo stesso modo per i servi – sugli scambi tra beni dello stesso tipo agivano evidentemente dinamiche di tipo sociale (Polanyi 2010), finalizzate alla creazione o rafforzamento dei legami reciproci tra latifondisti, enti monastici e giudici. Alcune schede del *condaghe* di S. Maria di Bonarcado, seppure non specificamente riferite a permutate o compravendite, mostrano monaci, élites giudicali (*donnos*), laiche ed ecclesiastiche ritagliarsi spazi di incontro in pubblico, finalizzati al consolidamento di alleanze e alla loro esibizione.<sup>17</sup>

Infine, benché nei *condaghes* siano rubricati come acquisti, mostrano il carattere di scambio alcune operazioni basate su accordi specifici, in cui l’acquisizione di un bene è contraccambiata con un altro bene scelto dalla controparte. È il caso della badessa di Silki, che comprò una proprietà dai figli di Furatu Cambella, dando loro in cambio un cavallo che – questo è il punto – fu scelto da loro stessi («kale si kerverunt issos»).<sup>18</sup> Così, il priore di Trullas comprò due giornate di lavoro di una serva, dando ai due venditori una cavalla da domare, scambiando «una cosa per un’altra» («caput a caput»), di comune accordo («placendonos appare»).

### 1.3. Comprare

L’acquisto ci conduce al cuore del nostro tema. Se infatti il dono e la permuta erano costituiti da un semplice scambio di beni, senza che fosse indicato il loro valore, la compravendita prevedeva invece una transazione perfezionata dal ricorso alla moneta, cioè un *medium* che assolvesse alle funzioni di «misura dei valori [di scambio], mezzo di pagamento e strumento di conservazione dei valori» (Bloch 1981, 35).

Nella Sardegna giudicale la quasi totalità degli acquisti era effettuata ricorrendo alla ‘moneta alternativa’ o ‘sostitutiva’ (detta anche ‘quasi moneta’), cioè a beni – facilmente conservabili e fungibili (Bloch 1981, 35) – e servizi che svolgevano la medesima funzione della moneta metallica. D’altra parte, l’impiego di questi strumenti monetari alternativi, come vedremo, era spesso accompagnato dalla moneta di conto (detta anche «moneta fantasma» o «moneta immaginaria») (Cipolla 2020), la cui funzione era di indicare il valore dei beni oggetto di compravendita.

#### 1.3.1. ‘Moneta altertnativa’ e moneta di conto

In un’economia «seminaturale» (Stumpo 1983, 560) quale quella sarda, la ‘moneta alternativa’ fu preferita a quella metallica, quest’ultima mai coniata in età giudicale pur a fronte di un’ampia disponibilità di risorse argentifere.

In Sardegna, alla base delle forme alternative di pagamento vi erano la produzione agro-pastorale e il patrimonio zootecnico, che si configurano dunque come ‘merce moneta’. Erano impiegati beni alimentari tra cui cereali, formaggio, carne e fave, e animali quali bovini, suini, ovini e caprini. Largamente presenti nell’economia locale,

---

<sup>17</sup> CSMB, 110.

<sup>18</sup> CSPS, 114.

essi avevano il vantaggio di avere un valore riconosciuto e misurabile. I terreni (al di là di un'unica eccezione per le vigne) e i servi non vengono invece usati come 'merce moneta'. Alla radice della scelta vi è la loro importanza fondamentale nell'economia dell'epoca, per cui si era disposti a scambiarli con altrettanti beni immobili e servi, ma non a cederli come moneta d'acquisto di un altro bene. In quest'ottica la permuta sembra caricarsi maggiormente di quelle funzioni sociali a cui abbiamo fatto riferimento (par. 1.2.).

Entrando nel merito degli usi della 'quasi moneta', occorre distinguere quei beni impiegati *tout court* come moneta sostitutiva, il cui valore è cioè immediatamente riconoscibile da venditori e acquirenti, da quelli il cui valore è attribuito in seguito a una stima o a una valutazione. Anche in questo caso sono soprattutto i *condaghes*, così come le *carte* dell'archivio arcivescovile di Cagliari e altra documentazione d'età giudiciale, a fornire una chiave per distinguere le due tipologie. A queste corrispondono infatti altrettante espressioni impiegate nei documenti per definirle. Prima di analizzarle, è bene ricordare come in entrambi i casi la 'merce moneta' sia (quasi sempre) accompagnata dal valore di scambio espresso in soldi (sardo: *sollos*) o frazioni di soldo (un terzo: *tremisse*; un sesto: *semisse*) di *bisante*, la moneta aurea che circolò in Sardegna in età bizantina.

Il connubio tra 'quasi moneta' e moneta di conto trova espressione in due formule linguistiche:

- 1) valore espresso in soldi + 'merce moneta': es. 5 soldi di grano («V sollos de labore»)
- 2) 'merce moneta' + valore espresso in soldi: es. maiale del valore di 5 soldi («maiales in V sollos»)

L'impiego delle due formule non è casuale, e anzi rivela come tra di esse vi fosse una differenza sostanziale, come dimostra il fatto che per alcuni beni o animali è sempre utilizzata o l'una o l'altra, mai entrambe. Ad esempio, il maiale richiamato nell'esempio n. 2), non compare mai nella formula n. 1), per cui non troveremo mai l'espressione "soldi di maiale".

La prima formula (n. 1) è impiegata soprattutto in relazione ai beni alimentari: maggiormente attestato è il grano («sollos de labore»<sup>19</sup>), mentre non compare mai l'orzo; in diverse occasioni è utilizzato il formaggio («sollos de casu»<sup>20</sup>); sembrerebbe solo episodico il ricorso alla carne («tremisses» o «semisses de carne»<sup>21</sup>) e alle fave («tremisses de faba»<sup>22</sup>). Tra gli animali troviamo esclusivamente gli ovini, in particolare le pecore («sollos de berbeces»<sup>23</sup>); per le merci i riferimenti riguardano quasi unicamente i panni («sollos de pannu»<sup>24</sup>), che paiono essere impiegati nel solo giudicato di Torres, e almeno in un caso il ferro («sollos de ferru»<sup>25</sup>). Rappresenta

<sup>19</sup> CSNT, 1.

<sup>20</sup> CSPS, 329.

<sup>21</sup> CSMS, 196, 109.

<sup>22</sup> CSNT, 6.

<sup>23</sup> CSNT, 27.

<sup>24</sup> CSPS, 147.

<sup>25</sup> CSNT, 10.

un’eccezione rispetto a quanto prima enunciato a proposito dei beni immobili, l’impiego delle vigne («sollos de binia»<sup>26</sup>) come forma di pagamento.

Rispetto alla seconda formula (n. 2), in cui la merce è seguita dall’indicazione del valore monetario assegnatole nella compravendita, gli esempi riguardano in maniera preponderante gli animali. Bovini, ovini, equini e suini sono largamente impiegati per l’acquisto di svariati beni: si tratta nello specifico di vacche («baccas en sollo»<sup>27</sup>), buoi («boes de sollos»<sup>28</sup>), pecore («ovejas en sollos»<sup>29</sup>), capre («cabras en sollos»<sup>30</sup>), cavalli («caballos en sollos»<sup>31</sup>), cavalle («ebas en sollos»<sup>32</sup>) e maiali («maiales en sollos»<sup>33</sup>). Oltre agli animali sono utilizzati pellame e tessuti grezzi e lavorati: pelli di cervo («piel de cervo en sollo»<sup>34</sup>), lana («codos de frisa en sollo»), una coltre («colkitra in sollos»<sup>35</sup>). Tra gli utensili troviamo in un’unica attestazione una gràmola («fargala»).

Alla base della differenza tra la prima e la seconda formula (n. 1 e n. 2) vi dovevano essere le caratteristiche della ‘merce moneta’ dell’uno e dell’altro gruppo. Il grano, per riferirci al bene maggiormente impiegato, soddisfaceva i requisiti propri – già richiamati in precedenza – della moneta effettiva, quali la fungibilità, la misurabilità e la riconoscibilità. Il ‘soldo di grano’ rimandava dunque a un’esatta quantità, che l’impiego di misure ufficiali permetteva di riscontrare con precisione. Alcuni raffronti permettono di ipotizzare come il valore del ‘soldo di grano’ corrispondesse a una certa quantità di prodotto. Nella Castilla e León dei secoli X-XI «era talmente comune saldare debiti convenuti in soldi con grano e pecore che, con l’andar del tempo, restò comunemente sottinteso che *soldo* fosse sinonimo di *moggio di grano* oppure di *pecora* e l’equivalenza tra queste due cose era generalmente accettata» (Cipolla 2020, 27).<sup>36</sup> Un caso simile è quello del *panis de cambio*, sorta di ‘moneta alimentare’ in uso a Milano ancora nel XII secolo, che Bognetti ritenne essere «un relitto del sistema ordinario dei mezzi di pagamento del periodo altomedievale» (Bognetti 1944, 116).<sup>37</sup> Esprimendosi in merito alla funzione del pane come moneta, in conclusione dei suoi ragionamenti, lo stesso studioso ne identificava il valore con la quantità misurabile:

Quindi è una unità di misura, cioè l’essere fatto con la quantità di farina corrispondente alla sesta parte dello staio di grano, ciò che caratterizza il “panis de cambio”. [...] Si trattava di un grossissimo pane, di forse due libbre; e perciò

---

<sup>26</sup> CSNT, 23.

<sup>27</sup> CSNT, 47.

<sup>28</sup> CSNT, 47.

<sup>29</sup> CSMS, 35.

<sup>30</sup> CSMS, 252.

<sup>31</sup> CSNT, 47.

<sup>32</sup> CSMB, 43.

<sup>33</sup> CSNT, 23.

<sup>34</sup> CSMS, 64.

<sup>35</sup> CSPA, 172.

<sup>36</sup> L’Autore rimanda al saggio di Sánchez-Albornoz 1928, 110-11.

<sup>37</sup> Lo studio è ripreso e commentato da Ugo Tucci, nella sua *Prefazione* al volume di Marc Bloch sulla moneta (Tucci 1981, XXII).

riteniamo che le sue stesse frazioni potevan servire come minore unità di scambio, cioè come surrogato dell'infimo numerario divisionale (Bognetti 1944, 118).

Una conferma per il caso sardo potrebbe arrivare dalle registrazioni di grano misurato in moggi, del quale è espresso il valore in soldi («moios de tridicu in sollo»);<sup>38</sup> la stessa modalità si ritrova per i panni, misurati in *cubita* e accompagnati dal valore in soldi («cubita de pannu in sollos»);<sup>39</sup>

Diverso è il caso della pecora, il cui utilizzo come unità monetaria suggerisce l'esistenza di uno standard riconoscibile: l'animale doveva essere un esemplare di una certa età, stazza e peso. Da questo punto di vista la pecora era probabilmente l'animale che meglio si adattava al requisito della fungibilità.

Nel caso degli altri animali, difficilmente riconducibili a un *tipo* immediatamente riconoscibile, parametri quali età, peso e caratteristiche fisiche dovevano incidere profondamente sulla determinazione del valore. Questo è il motivo per cui, nei casi in cui l'acquisto è completato con il versamento di un animale, se ne esprime il valore subito dopo, quasi a sottolineare come quest'ultimo fosse l'esito di una stima.

Svolgono funzione di moneta sostitutiva anche quegli animali, beni alimentari e merci impiegati negli acquisti di cui non è espresso il valore in moneta. Numerosi scambi, rubricati nei *condaghes* come *conporu*, sono in effetti realizzati attraverso il pagamento in animali, beni alimentari e merci dei quali è indicato solo il numero o la quantità. È questo soprattutto il caso in cui la 'merce moneta' è rappresentata da capi di bestiame. Tra 1110 e 1127, ad esempio, la badessa di Silki, Teodora, acquistò un *salu* pagando 40 maiali e 2 pecore («XL maiales e II vervekes»);<sup>40</sup>

Spesso, oltre al numero, le registrazioni riportano anche le caratteristiche degli animali. Tra 1127 e 1150, ancora il monastero di Silki comprò due giornate al mese di lavoro servile pagando un bue domato, oltre a un puledro («I boe domatu et I pulletru»);<sup>41</sup> Esempi simili riguardano acquisti effettuati con i cavalli: è attestata la compravendita di un terreno pagato con un cavallo bianco da corsa («caballu albu curiace»);<sup>42</sup> di una vigna con un cavallo domato provvisto di finimenti («cavallu domatu atrassatu»);<sup>43</sup> di due giornate lavorative mensili di una serva con una cavalla da domare («equa de domare»);<sup>44</sup>

Relativamente ai cereali (grano e orzo) e ai tessuti, il loro valore è talvolta indicato attraverso le rispettive unità di misura, che variano anche all'interno dello stesso giudicato.<sup>45</sup> Anche l'argento non monetato, che in alcuni casi compare nelle registrazioni come argento «lavorato» (forse intendendo con questa espressione oggetti e monili), quando impiegato negli acquisti è indicato rispetto al peso, con

---

<sup>38</sup> CSNT, 49.

<sup>39</sup> CSNT, 49.

<sup>40</sup> CSPA, 96.

<sup>41</sup> CSPA, 155.

<sup>42</sup> CSNT, 71.

<sup>43</sup> CSPA, 117.

<sup>44</sup> CSNT, 64.

<sup>45</sup> Cfr. *infra*.

riferimento alla libbra e al suo sottomultiplo dell'oncia («media libra de argento»;<sup>46</sup> «II unthas de argentu»<sup>47</sup>). L'argento era utilizzato anche nei prestiti, come quello che *donna Sarra*, monaca di S. Pietro di Silki, fece negli anni 1110-1127 a Dericcor de Gitil: non essendo stato in grado di restituire l'argento ricevuto – probabilmente perché lo aveva utilizzato per effettuare degli acquisti – fu condannato alla cessione di un servo al monastero come misura compensativa («in pariamentu»)<sup>48</sup>.

Va inoltre rilevato come lo stesso argento fungesse da misura di valore per altre ‘merci-moneta’: un esempio su tutti quello relativo all’acquisto effettuato dal giudice di Torres Barisone II delle proprietà che il prete del villaggio di Bosove aveva nell’omonima valle; il giudice propose di pagare con un codice di mezza libbra d’argento («I codike de mesa libra d’argentu»<sup>49</sup>), poi rifiutato dal prete in cambio di un terreno.

Sono infine attestati casi – per i monasteri di S. Maria di Bonarcado e S. Michele di Salvennor – in cui alla moneta sostitutiva veniva associato un valore di scambio in relazione alle giornate lavorative («operas» o «oberas»). Se alla base di questo sistema di calcolo vi doveva essere inizialmente l’identità tra i beni e il monte ore di lavoro necessario per produrne una data quantità, successivamente le *operas* passarono a indicare una preciso sistema di misura. I beni impiegati – relativi esclusivamente alla compravendita di terreni – sono il grano, il sale, il formaggio, la carne, i panni, gli utensili. Troviamo così pagamenti effettuati con grano e sale del valore di 2 giornate lavorative ciascuno («II oberas de laore»; «II oberas de sale»);<sup>50</sup> carne e formaggio del valore complessivo di 6 giornate lavorative («VI oberas inter peza e casu»);<sup>51</sup> 11 cubiti di panno del valore di 4 giornate («cubita de pannu in IIII oberas»);<sup>52</sup> una zappa del valore di 2 giornate lavorative («ligone in II oberas»);<sup>53</sup> ferro del valore di 2 giornate («II ferros in obera»);<sup>54</sup> una gràmola di 8 giornate («fargala in VIII operas»)<sup>55</sup>. Da ultimo, l’acquisto di una vigna fu pagato attraverso la concessione di giornate lavorative della servitù femminile da impiegarsi nei lavori domestici («das mugeres para luzirle la casa»);<sup>56</sup> si tratta di un’eccezione, visto che la cessione diretta di manodopera servile come forma di pagamento non è altrimenti attestata in tutta la documentazione giudiciale.

Un’ultima e particolare forma di moneta sostitutiva impiegata nei pagamenti – ma non nella compravendita – è data dalle clausole di anatema e maledizione di tradizione bizantina (Feniello, Martin 2011), funzionali a scongiurare forme di

---

<sup>46</sup> CSMB, 81.

<sup>47</sup> CSPS, 352.

<sup>48</sup> CSPS, 83.

<sup>49</sup> CBT, 16.

<sup>50</sup> CSMB, 44.

<sup>51</sup> CSMB, 143.

<sup>52</sup> CSMB, 70.

<sup>53</sup> CSMB, 44.

<sup>54</sup> CSPS, 224.

<sup>55</sup> CSMB, 70.

<sup>56</sup> CSMS, 263.

contestazione circa quanto stabilito in sede di giudizio, e che sostituirono le multe in denaro sino alla metà del XIII secolo.

### 1.3.2. Prezzi, unità di misura, calcoli e stime

A partire dalle registrazioni dei *condaghes*, e mettendo in relazione i pagamenti effettuati negli acquisti, sono stati fatti tentativi di esprimere i rapporti di valore tra i beni impiegati nelle transazioni, con il fine di arrivare a ricostruire i prezzi. Per il giudicato di Torres, sulla base delle operazioni di acquisto di terreni e lavoro servile, sono state ricavate delle equivalenze tra valore dei beni immobili, degli alimenti e delle giornate di lavoro servili (Meloni 1994).

Tuttavia, queste operazioni mostrano dei limiti poiché le informazioni presenti nelle fonti sono incomplete. Relativamente ai beni immobili, ad esempio, non è mai indicata l'estensione degli stessi, per cui non è possibile conoscere il prezzo in relazione alla superficie. Le prestazioni d'opera servili, proprio in ragione del loro frazionamento in un certo numero di giornate al mese, appaiono più riconducibili ad uno standard. Mancano però riferimenti all'età dei servi e delle serve, così come, salvo alcuni casi, alle loro specializzazioni, parametri che dovevano influire sulle valutazioni complessive. Degli animali, come abbiamo visto, è solitamente indicato il numero dei capi impiegati nello scambio, così come per i beni alimentari e le merci è indicata quantità o misura. Relativamente al bestiame, mancano informazioni precise rispetto all'età, alla stazza e (pur con diverse eccezioni) alle caratteristiche generali. Rispetto ai cereali e ai tessuti, il limite è dato dai sistemi di misurazione impiegati. Questi infatti variano anche all'interno dello stesso giudicato. Rimanendo in quello di Torres e limitando l'esempio ai cereali, vediamo come grano e orzo venissero misurati in moggi («moios»),<sup>57</sup> starelli («estareles»),<sup>58</sup> staia («istaios»)<sup>59</sup> e *carras*.<sup>60</sup> È tuttavia possibile avanzare delle ipotesi, laddove ci viene fornito non solo il riferimento al valore monetario impiegato ma anche a quello del bene acquistato. Ad esempio, il priore di S. Nicola di Trullas comprò una vigna del valore di 1 soldo e 2 *operas*; il pagamento, dietro accordo tra le parti, fu però effettuato attraverso la consegna di 10 moggi di grano e 1 moggio di fave («X moios de tridicu et I de faba»)<sup>61</sup>. Se ne potrebbe dedurre che 10 moggi di grano costassero 1 soldo, e che 1 moggio di fave valesse 2 *operas*. Se la prima deduzione fosse corretta, potremmo arrivare a stabilire che un 'soldo di grano' fosse equivalente a 10 moggi di grano.

Pur dovendo riuscire a ricostruire i prezzi delle derrate alimentari, dovremmo comunque considerare come questi non fossero uniformi in tutta l'isola, non potendosi considerare neanche ciascun giudicato come un'area omogenea. Resta inoltre da chiedersi se sia possibile parlare in questo caso di prezzi o se, come è stato fatto in relazione ai canoni fissati nei contratti agrari, sia meglio riferirsi a «valutazioni

---

<sup>57</sup> CSPS, 157, 167; CBT, 12.

<sup>58</sup> CSMS, 9.

<sup>59</sup> CSPS, 224.

<sup>60</sup> CBT, 11.

<sup>61</sup> CSNT, 3.

convenzionali stabilite dalla tradizione» (Tucci 1983, 331). Certo è che in ciascuna area di scambio documentata i beni avevano un valore (anche in rapporto tra di loro) riconosciuto come valido (e quindi accettato) da acquirenti e venditori, tanto che la maggior parte delle transazioni era veicolata attraverso la 'quasi moneta'. D'altra parte sono attestate operazioni di carattere speculativo, come quelle portate avanti da S. Pietro di Silki in occasione di un anno imprecisato, nel corso del XII secolo, caratterizzato da una grave carestia, tanto da essere definito nel *condaghe* come 'anno della fame' («annu dessoru famen»).<sup>62</sup> In quell'occasione il monastero comprò una serie di terreni e vigne, pagandoli attraverso orzo e carne: vista l'estrema necessità di questi alimenti – di cui evidentemente Silki disponeva in abbondanza –, è probabile che il 'prezzo' pagato fosse inferiore a quello normalmente richiesto per l'acquisto di quegli immobili.

A ulteriore prova della precisa conoscenza circa il valore dei beni utilizzati in alternativa alla moneta – e alla loro riconoscibilità da parte di chi partecipava alla compravendita –, numerose attestazioni documentarie riportano i calcoli effettuati per pareggiare il prezzo del bene con il valore della moneta, e completare così l'acquisto. Ne è un esempio la scheda n. 2 del *condaghe* di S. Nicola di Trullas in cui è registrato l'acquisto di una vigna da parte del priore.<sup>63</sup> Per il pagamento vengono utilizzate diverse monete sostitutive: 3 'soldi di grano' e 1 'tremisse di grano', 1 panno del valore di 1 soldo e 1 tremisse, 10 pecore valutate per 1 soldo. Alla fine dell'elenco la registrazione riporta il totale del valore monetario: 5 soldi e 2 tremissi. Ancora in riferimento a Trullas, l'acquisto di 4 'soldi di vigna' fu completato con la consegna di 4 maiali del valore complessivo di 4 soldi (dunque 1 soldo ciascuno) («III maiales in III sollos»).<sup>64</sup> Talvolta è riportato solamente il totale, senza che sia possibile risalire al valore delle diverse 'merci moneta' impiegate: nel caso di un acquisto di giornate servili, ad esempio, furono pagati 9 soldi tra panni, ferri e un cavallo<sup>65</sup>.

Dinamiche simili si riscontrano in occasione dell'impiego congiunto di moneta effettiva e moneta sostitutiva. Un'operazione del monastero di Silki per l'acquisto di un *salu* è stata conclusa con il pagamento di 1 bue, 1 vacca e 2 maiali (del quale non è espresso il valore monetario), oltre a di 2 soldi in moneta metallica («II sollos de pecui»). Anche in questo caso è riportato il totale pagato: 11 soldi<sup>66</sup>.

In alcune occasioni è necessario effettuare stime e valutazioni dei beni oggetto di compravendita. Una scheda del *condaghe* di S. Nicola di Trullas esemplifica in un'unica casistica la necessità di arrivare alla valutazione del bene, con riferimento alla moneta di conto, per poi procedere al pagamento mediante moneta sostitutiva. Secondo quanto registrato, il monastero comprò una vigna in abbandono tra quelle dei vigneti del villaggio di Semestene (giudicato di Torres). Il prezzo, stabilito in 4 soldi e 2 tremissi, fu stabilito attraverso una valutazione (richiamata dall'espressione 'me la apprezzarono': «apreçarunmila»). Il pagamento venne effettuato con 2 'soldi di pecora' e 2 vacche (del valore ricavabile di 1 soldo 1 tremisse ciascuna). Stante la

<sup>62</sup> CSPS, 212-215. Per la datazione delle schede cfr. Soddu 2021, 126.

<sup>63</sup> CSNT, 2.

<sup>64</sup> CSNT, 23.

<sup>65</sup> CSNT, 10.

<sup>66</sup> CSPS, 321.

condizione di abbandono della vigna, il venditore scontò dal prezzo d'acquisto 2 soldi e 2 tremessi, cioè il valore delle 2 vacche. Chiude l'operazione l'elenco dei testimoni che parteciparono alla valutazione («testes ci bi furun ad apreçare»)<sup>67</sup>. Occorrerebbe infine chiedersi se il ricorso alla stima fosse alternativo all'accordo tra compratore e venditore. In diversi acquisti, infatti, è la comune volontà delle parti a definire il prezzo, mentre la richiesta di valutatori esterni e testimoni sembrerebbe rimandare a un possibile disaccordo circa il valore da assegnare ai beni oggetto di compravendita.

### 1.3.3. Moneta effettiva

Il collasso delle istituzioni giudicali di Cagliari e Torres a metà Duecento e la conseguente formazione delle signorie 'italiane' favorì l'affermazione della moneta effettiva come mezzo di scambio. In accordo con questa cronologia, i ritrovamenti archeologici nell'isola mostrano una bassa attestazione di monete coniate nel XII e inizi del XIII secolo (maggiore è la loro presenza nei tesori di Pattada, Oschiri e S. Miali di Padru), mentre il livello si alza a partire dalla seconda metà del XIII secolo, spia di un maggiore uso e diffusione: si tratta prevalentemente di «denari e grossi d'argento genovesi nella zona settentrionale e di aquilini minuti e grossi pisani nelle aree centro-orientali e meridionali dell'isola» (Baldassarri 2017)<sup>68</sup>. Se dunque è evidente «un certo ritardo nella monetizzazione dei segmenti bassi del mercato sardo» rispetto all'area alto-tirrenica, dove le attestazioni di moneta raggiungono l'acme nel XII secolo, vero è anche che l'affermazione della moneta metallica non fu un fenomeno improvviso.

La transizione da un'economia in cui scambi e prelievo erano imperniati sull'uso della moneta sostitutiva a un'economia in buona parte (ma non totalmente) monetizzata è fotografata a livello documentario dall'uso del bisante, reintrodotta sulla scia della diffusione della moneta genovese e pisana. Se tra 1114 e 1120 il vescovo di Suelli, Torchitorio, comprò alcune terre pagando con 'soldi di capra' e 'soldi di grano' («sollu de cabra et sollu de trigo»),<sup>69</sup> tra 1190 e 1200 Paolo, a capo della medesima diocesi, acquistò terreni agricoli pagando 25 bisanti («XXV bisantis»)<sup>70</sup>. In questa fase moneta effettiva e moneta sostitutiva vengono spesso impiegate congiuntamente. È attestato per gli stessi anni, ancora ad opera del vescovo Paolo, un acquisto di terre, vigne e salti per le quali sborsò la somma di 34 bisanti, ai quali si aggiunse la consegna di un cavallo («et eu deindellis XXXIII bisantis et unu cavallu arzzu ambulanti»<sup>71</sup>). Caratteri più marcati e in qualche modo inaspettati assume invece la vicenda che vide coinvolti agli inizi del XIII secolo Lamberto e Ubaldo Visconti, i quali, con l'appoggio dell'arcivescovo di Arborea, occuparono e poi vendettero le terre che il giudice arborense Barisone II aveva destinato al *subsidium*

<sup>67</sup> CSNT, 27.

<sup>68</sup> Per il XII secolo sono attestati «rari denari di Lucca e di Pisa e più frequentemente denari e mezzi denari della zecca di Genova e di Asti» (Baldassarri 2017, 58).

<sup>69</sup> CV, 3.

<sup>70</sup> CV, 9.

<sup>71</sup> CV, 10.

*Terre Sancte* promesso al pontefice: il ricavato della vendita di queste terre arrivò infatti alla sorprendente somma di 55.000 bisanti. Altro sintomo della circolazione del bisante, seppure con cifre più contenute, è dato dal suo utilizzo in ambito sanzionatorio nella seconda metà del XIII secolo. Tra 1252 e 1269, ad esempio, in seguito a un contenzioso per una terra aperto da Saltaro de Nuketu contro Preziosa, badessa di Silki, fu stabilita una penale di 100 bisanti nel caso in cui fosse stata intentata nuovamente causa contro il monastero (CSPS, 411). Si tratta di una delle prime testimonianze del passaggio dalla sanzione ‘verbale’ a quella “‘pecuniaria’”.

Di sicura penetrazione pisana è l’usanza di accompagnare la compravendita con un oggetto (un anello, un bracciale, un sigillo etc.) definito *meritum* o, dall’area germanica da cui proviene la tradizione, *launehild*. Il bene non funge tuttavia da moneta sostitutiva, poiché non serve a indicare il valore della transazione bensì ad accompagnare il pagamento con lo scopo di convalidarlo (Garzella 1979). Questa prassi inizia ad essere attestata in Sardegna alla metà del XII secolo, proprio quando per Pisa smette di essere documentata, «in concomitanza con la coniazione della moneta comunale, in un momento cioè in cui, con la comparsa di una moneta propria della città, il circolante aumentò grandemente» (Garzella 1979, 41)<sup>72</sup>. Come esempio valga la vendita nel 1143 da parte del vescovo di Galtelli (Gallura) all’opera di S. Maria di Pisa di due *curtes* per 1.240 soldi lucchesi, convalidata con la consegna di un anello d’oro indicato nella fonte come *meritum*.<sup>73</sup>

La spinta principale verso un’economia di tipo monetario fu data dalle attività dei mercanti italiani. In particolare, emerge il ruolo nello sfruttamento delle *domnicàlias* – aziende ricevute in concessione dai giudici – quale punto di convergenza tra attività produttive (in particolare incanalando il surplus delle aziende monastiche) e commerciali (immettendo i prodotti nei canali distributivi locali ma anche extra isolani) (Petrucci 1986). Alcune attestazioni documentarie sembrerebbero suggerire l’uso delle *domnicàlias* anche per praticare prestiti a usura (Bresc 1983, Petrucci 1986, Soddu 2009).

Il Duecento «registra (già a partire dai primi decenni) un chiaro *trend* di crescita, con l’attiva partecipazione delle *élites* locali ai traffici tirrenici» (Simbula, Soddu 2020, 632). In questo contesto, gli inventari di Gottifredo di Pietro d’Arborea (1252), «espressione di un’*élite* dell’aristocrazia al potere in Arborea e dei grandi proprietari, a capo di fiorenti aziende nell’oristanese» e Gualtiero da Volterra (1274), «mercante che opera tra Genova e Sassari, investendo in particolare nell’ambito conciaro», testimoniano la grande disponibilità di moneta attraverso i loro lasciti (Simbula, Soddu, 632-633).

Questa nuova fase trova riflesso negli Statuti di matrice comunale o signorile che vedono la luce proprio tra XIII e XIV secolo. Per Sassari gli Statuti di tardo Duecento prevedono pagamenti in denari genovini («denari Janue») <sup>74</sup>. I prezzi delle merci e dei beni alimentari, così come le multe e le tariffe dei sensali sono espressi in quella moneta. Per il Breve pisano del porto di Cagliari le tariffe dei sensali e le multe sono

<sup>72</sup> Cfr. anche Ceccarelli Lemut 1979, 51-54; Strinna 2019, 59.

<sup>73</sup> CDS, sec. XII, doc. LI: «pro qua a vobis meritum recepi annulum aureum pro solidis mille duocentis quadraginta».

<sup>74</sup> Guarnerio 1892-94.

indicate in «denari pisani» (Murgia 2021). Questa moneta era impiegata anche a Villa di Chiesa (Iglesias), sebbene nel Breve i valori siano riportati in *alfonsins menus*, poiché il testo è stato emendato dopo la conquista del regno di Sardegna del 1323 (Ravani 2011). Proprio con l'arrivo dei Catalano-Aragonesi fu vietata la circolazione della moneta genovese e pisana, la quale progressivamente uscì dalla scena monetaria isolana lasciando spazio agli alfonsini minuti, la nuova moneta del *regnum* coniata nella zecca di Iglesias per volontà dell'infante Alfonso (Tangheroni 1985).

## 2. Pagare le tasse

### 2.1. La fiscalità giudiciale: tributi in natura e prestazioni d'opera

Il prelievo delle autorità giudiciale era imperniato sulla riscossione della produzione agro-pastorale così come sulla richiesta di prestazioni d'opera; il ricorso alla moneta effettiva non è attestato per la fiscalità ordinaria, mentre per quella straordinaria occorrerà spendere alcune parole più avanti.<sup>75</sup>

La principale forma di riscossione era data dall'imposta diretta, consistente nel prelievo di beni e, in minor parte, animali. Nel giudicato di Cagliari, dove è chiamata *cearga*, un ruolo centrale nei pagamenti era rivestito dai cereali, anche se non sono chiari i criteri del prelievo (Alias 2020, 109). Un peso significativo aveva poi il vino, pagato sia dai lavoratori che dai proprietari delle vigne; questi ultimi versavano un barile di vino prodotto oppure un quarto della vendemmia («quarta partes vini»)<sup>76</sup>.

In maniera complementare alle forme di pagamento nelle compravendite, il dono era riscosso anche a fini fiscali. Nel giudicato di Cagliari erano previsti doni in formaggio e animali e in quello di Torres in formaggio e grano, mentre in Arborea è attestato il dono di un agnello e di una forma di formaggio. Un'antica usanza prevedeva la donazione di una coppia di servi a S. Maria di Lotzorai da parte del giudice di Cagliari e della sua consorte, contestualmente al loro insediamento nel trono giudiciale. Di tradizione bizantina è il tributo detto *gimilioni*, alla cui radice vi sono prestazioni di dono e contro-dono legate all'istituzione del matrimonio, come dimostra il fatto che in età giudiciale gli scapoli ne fossero esenti (Alias 2020, 104-24).

A fronte della larga disponibilità di bestiame, la sua riscossione è attestata solo sporadicamente (Livi 2006, 132). Dalla documentazione pisana veniamo però a conoscenza di antiche tradizioni fiscali giudiciale. Nel villaggio di Lustinchi in occasione della festa di san Michele i proprietari di vacche («homines habentes vachas») dovevano versare due capi di bestiame come tassa.<sup>77</sup> Era certamente previsto il prelievo della decima parte dei maiali portati al pascolo. In Gallura gli agricoltori erano tenuti a consegnare un bugno d'api al fisco.<sup>78</sup> Attraverso l'esenzione concessa dal giudice d'Arborea a S. Maria di Bonarcado apprendiamo dell'esistenza di un tributo sulla pesca negli stagni e in mare. In Arborea e in Gallura, una quota

<sup>75</sup> Cfr. *infra*.

<sup>76</sup> Artizzu 1958, 66; 77.

<sup>77</sup> Artizzu 1958, 66.

<sup>78</sup> Artizzu 1961-65, 243.

della cacciagione (carni e pelli) era versata al termine delle battute di caccia cui i sudditi erano tenuti a partecipare come forma di obbligo fiscale (*silvas*) (Alias 2020, 112-19). Nel giudicato di Torres, dove abbiamo visto essere diffuso l'impiego di pannimoneta, è attestata un'imposta sui tessuti chiamata *therga* (Alias 2020, 117). Relativamente alle proprietà immobiliari, era previsto il prelievo dei beni mobili di quei defunti che non avessero avuto figli al momento del decesso.<sup>79</sup>

Risulta invece marginale se non assente l'imposizione indiretta: non sono attestati dazi sulla circolazione interna delle merci, mentre la concessione delle franchigie doganali ai mercanti pisani e genovesi annullava di fatto quel tipo di prelievo (Pistarino 1981). Da questo punto di vista possiamo considerare la stessa esenzione fiscale una moneta sostitutiva attraverso la quale i giudici 'comprarono' l'alleanza con Genova e Pisa.

Parte della 'moneta' impiegata nel pagamento al fisco era costituita dalle prestazioni d'opera (Alias 2020, 107-19). Questa forma di prelievo era evidentemente finalizzata allo sfruttamento delle risorse territoriali. Nelle terre cerealicole del Campidano, tra giudicato d'Arborea e giudicato di Cagliari, un ruolo centrale era rivestito dalle *operas* di carattere agricolo, divise per giornata e per attività: semina, mietitura, raccolta; nel giudicato di Torres era prevista anche la molitura. Tra queste prestazioni, chiamate nella documentazione cagliaritano con i nomi di *roadia*, *arrasonis* o *gimilioni*, era compresa anche la vendemmia. Servizi di carattere servile o semiservile erano quelli connessi con lo sfruttamento delle saline. Alle operazioni e trasporto del sale erano tenuti sia gli uomini alle dipendenze dei Vittorini di Marsiglia, a cui era stata concessa una parte delle saline cagliaritano, sia quelli costretti al *servitium* perché residenti nei villaggi limitrofi agli stagni del sale (Manca 1966). Tale tipo di servizio è attestato anche nel giudicato di Gallura.<sup>80</sup> Il fisco poteva richiedere ugualmente attività di manovalanza, oltre a mansioni specializzate. Uno spaccato completo, seppure attinente all'ambito monastico, è quello offerto da S. Maria di Bonarcado, i cui *homines* erano tenuti a fornire giornate lavorative per l'allevamento dei cavalli e l'addestramento dei cani, fondamentali per l'attività venatoria diffusamente praticata in quelle zone. Anche agli apicoltori era richiesta la fornitura di prestazioni di lavoro. Le donne partecipavano ai lavori di carattere agricolo, oltre a occuparsi della cura degli ambienti domestici, della tessitura e filatura. In tutti i giudicati erano poi previste prestazioni quali la partecipazione alle battute di caccia (*silvas*), ai dibattimenti giudiziari (*coronas*) e ai servizi di posta. Infine, il richiamo della documentazione a prestazioni dovute agli ufficiali giudicali (*curatore*, *maiore*, *armentariu*) introduce il tema – altrimenti non documentabile – dei salari. Per la loro attività i funzionari che operavano nei vari livelli amministrativi – organizzati per ciascun giudicato in distretti chiamati *curatorias*, che comprendevano a loro volta un certo numero di villaggi – potevano sfruttare le prestazioni d'opera dovute dai contribuenti, così come incamerare una parte del prelievo in natura.

Occorre infine interrogarsi circa i riferimenti all'imposta in moneta effettiva presenti nella documentazione a partire dalla seconda metà del XII secolo. Il pagamento di tributi in moneta metallica è attestato in ambito ecclesiastico. Il censo

<sup>79</sup> Artizzu 1958, 20.

<sup>80</sup> Artizzu 1961-1965.

che i priori del monastero di Nurki dovevano versare alla cattedrale di San Gavino per l'arrivo del legato pontificio in Sardegna constava in una libbra d'argento e 20 soldi da pagarsi in bisanti («viginti solidos de dinares»).<sup>81</sup> Difficile invece pronunciarsi sul censo annuo dell'importante somma di 1.100 bisanti («census ... mille et centum bisantios»),<sup>82</sup> promessa nel 1237 da Pietro II, giudice d'Arborea, al papa. Tuttavia è necessario considerare come le somme dichiarate nei documenti non sempre o non totalmente venissero rimosse in moneta metallica. Così è dimostrato ad esempio dal cosiddetto *affaire* Barisone, l'operazione – gestita dal Comune di Genova – attraverso la quale il giudice d'Arborea ottenne il titolo di *rex Sardiniae* dall'imperatore Federico I (1164) (Pistarino 1981). Tale spericolata (e in definitiva) infruttuosa manovra richiese il versamento di 4.000 marchi d'argento in favore dell'imperatore, anticipati da mercanti-banchieri genovesi, alcuni dei quali protagonisti dell'indebitamento pubblico a sostegno della campagna genovese di Almería e Tortosa (1146-1148) (Alias 2020, 114, n. 133). Per la restituzione di tale importo, al quale si aggiunsero i costi organizzativi per una totale di circa 26.000 lire di genovini minuti, furono assegnate le entrate fiscali del giudicato d'Arborea (Livi 2002, 21). Nonostante gli impegni presi con il Comune a tutela dei creditori, le somme puntualmente riportate nella *cartula debitoria* non furono ripagate in moneta metallica, o quantomeno se vi furono pagamenti in denari genovini questi non furono la parte preponderante. Non sappiamo inoltre se fosse fondata la promessa di concedere un pegno «in auro argento monetis vel lapidibus preciosis, aut serico vel pannis sericis».<sup>83</sup> Quel che è certo è che per saldare il debito il giudice e i suoi successori fecero ricorso a prelievi straordinari (*collette*). Significativa è la vicenda relativa alla colletta del 1166, stabilita in 700 lire: come sappiamo dalla cronachistica pisana, essa fu in realtà versata in beni e merci caricate su una nave in direzione di Genova, poi intercettata dai Pisani, i quali si impossessarono delle mercanzie – così si afferma – destinate al pagamento del debito («pro debito iudicis Arboree») (Alias 2020, 114-15). Riferimenti ai tributi in moneta arrivano anche dagli impegni successivi. Nel 1186 Agalbursa, consorte di Barisone, promise al Comune il versamento di un quarto delle entrate fiscali del giudicato, riservandosi però una scorta di vino sufficiente ai bisogni della corte giudiciale. Nel 1189 Pietro I d'Arborea si impegnò ad effettuare pagamenti annuali in favore di S. Lorenzo di Genova e del Comune di Genova, rispettivamente per 20 lire di genovini («dibras viginti Ianuae monetae»)<sup>84</sup> e 80 lire («dibras octuaginta ianuensis monete»),<sup>85</sup> specificando per quest'ultimo caso che la somma sarebbe derivata dalla metà delle entrate fiscali («de meam medietatem introitum»). Ancora una volta, la documentazione indica il valore dell'imposta in moneta di conto, mentre il pagamento effettivo doveva avvenire in natura.

D'altra parte, anche negli altri giudicati gli accordi presi con i Comuni italiani o con le Opere delle rispettive cattedrali prevedevano il pagamento di merci, o in alternativa di denaro e merci, generando presumibilmente l'introduzione di imposte

<sup>81</sup> CDS, sec. XII, doc. XCVII.

<sup>82</sup> CDS, sec. XIII, doc. LXVII.

<sup>83</sup> CDS, sec. XII, doc. LXXVII; Puncuh 1996.

<sup>84</sup> CDS, sec. XII, doc. CXXXI; Puncuh 1996.

<sup>85</sup> CDS, sec. XII, doc. CXXXIV; Puncuh 1996.

straordinarie sui sudditi. Nello stesso anno dell’incoronazione di Barisone d’Arborea, anche il suo omonimo giudice di Torres fece un accordo con il Comune di Genova: il documento riferisce esplicitamente come il versamento avrebbe dovuto riguardare merci per il valore di 2.000 lire («duarum milium librarum valens in mercibus»)<sup>86</sup> Sappiamo inoltre che il giudice di Cagliari versava a Genova annualmente una forma di formaggio (Alias 2020, 110) e che nel 1108 si obbligò nei confronti dell’Opera di S. Maria di Pisa al pagamento di una libbra d’oro («libram auri»), oltre a consegnare una nave di sale di buona qualità («navem unam ... de bono sale»), facendosi peraltro carico delle spese di trasporto.<sup>87</sup> Tra 1115 e 1116 la stessa Opera ottenne dal giudice di Gallura l’impegno a versare una libbra d’oro o l’equivalente in merci («libram boni auri vel valens»), oltre a due *curtes* e alle rispettive rendite.<sup>88</sup>

## 2.2. Moneta effettiva e ‘moneta alternativa’ nella fiscalità post giudicale

Come abbiamo visto in precedenza, la circolazione monetaria fu stimolata dalle attività commerciali dei mercanti pisani e genovesi. Sino alla metà del Duecento, e cioè sino a quando tutti e quattro i giudicati erano in vita, la leva fiscale sembrerebbe non avere avuto un ruolo nello stimolare l’uso della moneta metallica, in accordo con l’assenza di quest’ultima nel prelievo.

Il maggiore artefice della penetrazione di un modello impositivo di tipo comunale in Sardegna fu Pisa (Alias 2020).<sup>89</sup> Le rilevazioni fiscali pisane per il contado sardo – le cosiddette *composizioni* – mostrano come la monetizzazione dei tributi non sia stata un processo uniforme e totalizzante<sup>90</sup>. Accanto alle imposte in moneta effettiva, continuano a persistere infatti pagamenti in natura e prestazioni d’opera. Più nel dettaglio, possiamo osservare come nella costruzione del sistema fiscale i Pisani abbiano operato attraverso le seguenti modalità:

- monetizzazione dei tributi giudicali;
- conservazione dei tributi giudicali;
- monetizzazione delle prestazioni d’opera;
- conservazione o trasformazione delle prestazioni d’opera;
- introduzione di nuovi tributi in moneta;
- introduzione di nuovi tributi in natura.

Nei villaggi la tassazione diretta non fu più basata sul prelievo di derrate alimentari, prodotti o animali, quanto sul prelievo in moneta attraverso la *data*, un’imposta diffusa e consolidata nel sistema fiscale dei Comuni italiani ben prima del XIV secolo (Alias 2020). Questa “nuova imposta” ingloba e monetizza precedenti tasse e canoni di età giudicale («datione ... et altri avaritij simili»)<sup>91</sup>. Nel caso dei servi,

<sup>86</sup> CDS, sec. XII, doc. LXXXII.

<sup>87</sup> CDS, sec. XII, doc. VI.

<sup>88</sup> CDS, sec. XII, doc. XX.

<sup>89</sup> Cfr. in particolare il *Paragrafo 3.8.* intitolato *Verso un mondo nuovo: la fiscalità comunale nella Sardegna giudicale e postgiudicale (seconda metà del XIII secolo)*, 134-144.

<sup>90</sup> Cfr. Artizzu 1957; Artizzu 1958; Artizzu 1961-1965; Artizzu 1967; Artizzu 1982.

<sup>91</sup> Artizzu 1957, 400.

iscritti ai ruoli della *data*, un apposito tributo in moneta *pro eorum servitio* riscatta l'obbligo dalle prestazioni.<sup>92</sup>

L'introduzione della *data* non fu esente da attriti, in particolar modo generati da una certa opposizione dei maggiorenti locali. La categoria dei *liberi et terrales ab equo*, latifondisti e proprietari di bestiame appartenenti all'élite militare, non pagava la *data* ordinaria ma il *donamento*, un tributo il cui nome ne rivela la natura pattizia (Alias 2020, 135-137). Nell'ambito degli stessi accordi con l'autorità, i *liberi et terrales*, ben quanto fossero proprietari di bestiame, non erano tenuti al pagamento del bovatico, di cui diremo a breve.

Oltre alla *data*, la monetizzazione del prelievo interessò alcuni tributi che colpivano il lavoro agricolo. Un pagamento in moneta era previsto per chi arava con gli asini («chi ara a juvo di molenti»)<sup>93</sup>. In alcune zone erano previsti specifici tributi in moneta per le attività agricole svolte in determinate festività. Nel distretto di Decimo, ad esempio, per l'aratura con i buoi durante il triduo pasquale erano richiesti 8 denari, mentre nel giorno di Ognissanti si pagavano 3 denari.<sup>94</sup> Anche i palatori – coloro che aravano con la vanga, evidentemente non disponendo di buoi – dovevano versare un'imposta in moneta in quelle occasioni. Altrove, tuttavia, agli stessi palatori era applicata la vecchia tassazione in orzo («paga catuno palatore orgio starella I»)<sup>95</sup>. Rimangono legati al pagamento in natura anche i canoni per l'utilizzo agricolo delle terre signorili e demaniali. Gli abitanti di Fumenala pagavano 1/6 e 1/10 del grano lavorato rispettivamente nella *terra donnica* e nel salto del villaggio.<sup>96</sup> È riconducibile all'età giudiciale il pagamento al fisco mediante forme di formaggio in occasione della pesatura, così come il prelievo della decima sul bestiame condotto al pascolo. Per la Gallura è confermato l'obbligo per gli apicoltori di consegnare un'arnia al fisco, così come in Ogliastra il prelievo dei beni mobili dei defunti che non avessero figli.

Il processo di monetizzazione coinvolse anche le prestazioni d'opera (Alias 2020). Nel Campidano una tassa riscossa in moneta subentrò ai preesistenti servizi agricoli, mentre rimane nel linguaggio il calco della tradizione giudiciale, per cui i «gioghi tenuti alle prestazioni d'opera» (*jovi d'opera*) pagano ora 4 soldi.<sup>97</sup> Altri esempi certificano dinamiche simili. Se prima il termine *gimilioni* indicava una prestazione d'ambito agricolo (ma anche un dono in natura), ora è un tributo pagato in moneta (nelle fonti pisane è italianizzato in *gimiglione*). Allo stesso modo, per l'attività venatoria (*silva*), che in età giudiciale prevedeva il versamento di quote di cacciagione, l'amministrazione pisana riscuoteva una somma in denaro. Così nei villaggi del Sulcis, nel sud-ovest dell'isola, gli abitanti pagavano 3 soldi l'anno per il *gimilioni* e 2 soldi per la *silva*<sup>98</sup>. In Ogliastra l'antica prestazione della *roadia* legata alla coltivazione e alla semina diventa tassa in moneta.<sup>99</sup>

<sup>92</sup> Artizzu 1958, 54.

<sup>93</sup> Artizzu 1957, 407.

<sup>94</sup> Artizzu 1957, 389.

<sup>95</sup> Artizzu 1957, 365.

<sup>96</sup> Artizzu 1957, 416.

<sup>97</sup> Artizzu 1957, 407.

<sup>98</sup> Artizzu 1957, 368-88.

<sup>99</sup> Artizzu 1958, 77.

Come detto, i Pisani non si limitarono a sostituire il prelievo in natura con quello in moneta, ma introdussero nuove imposte o ripensarono le vecchie prestazioni d'opera mettendole al servizio di nuove esigenze produttive. A dimostrazione di come non sempre il prelievo in moneta fosse più conveniente, parte di questi nuovi tributi era riscosso in natura. Il bovatico – a cui si è fatto già riferimento – è la novità, insieme alla *data*, che investe la fiscalità diretta. Sino al Duecento non sono infatti documentati tributi sui buoi. La tassa, attestata in area peninsulare a partire dal XII secolo, era calcolata sul giogo di buoi (*jugum boum*) e riscossa dai Pisani sempre in cereali (grano e orzo). Nel meridione dell'isola il fisco prelevava un certo numero di *starelli* di grano e d'orzo per ogni giogo di buoi.<sup>100</sup>

Un altro esempio del diverso adattamento del prelievo alle esigenze dell'amministrazione pisana è la tassa sugli ovini. Si riscontrano infatti, per regioni non distanti tra loro, diverse forme di riscossione. Il tributo era pagato in alcune zone attraverso la cessione di una parte del bestiame, utilizzando come metro di riferimento il *segno*, cioè un certo numero di capi («et paga ciaschuno signo di pecore ciaschuno anno: pecore II»);<sup>101</sup> sono però attestati anche prelievi in moneta, come quello applicato sulla proprietà delle capre («et paga ciaschuno signo di capre l'anno: s. XXVI»);<sup>102</sup> Alcune registrazioni suggeriscono la gradualità del processo di monetizzazione, laddove si ricorda che i contribuenti fossero soliti pagare («solvere tenebantur») in natura: evidentemente si trattava di una tradizione fiscale sino a poco tempo prima in vigore, tanto da essere richiamata nella documentazione.<sup>103</sup> Talvolta, invece, il tributo è confermato: i maiali al pascolo vengono ancora tassati con il versamento di un capo ogni dieci.<sup>104</sup>

Per il sostegno di attività produttive quali la raccolta del sale e l'estrazione dell'argento, fu introdotto il prelievo in prestazioni d'opera, poi trasformato in tributo (in natura o in moneta). Nelle zone minerarie, in luogo delle prestazioni per il trasporto dell'argento sui buoi («gioghi d'argentiere») dalle miniere alla zecca, è previsto il pagamento di un 1/12 del grano raccolto o seminato («diricto de li duodeci starella I»);<sup>105</sup> È possibile, inoltre, che a questo diritto fosse connesso quello di misurazione dei cereali, in quelle stesse zone chiamato *crilia*, attestato in un unico documento catalano-aragonese. Nel villaggio di Quartu, i cui abitanti erano tenuti alle prestazioni negli stagni del sale, è da ritenere che il tributo sui gioghi d'asino («jovi de molenti»), di cui abbiamo già detto, andasse a sostituire la prestazione d'opera di trasporto del sale dovuta dagli asinai, detti *molentarios* o *molentargos* (a tutt'oggi le saline fanno parte del parco naturale del *Molentargius*) (Manca 1966, 49; Alias 2020, 143). Nei villaggi del nord-Sardegna controllati dai Doria, un'imposta in moneta prende il posto della prestazione di trasporto dei cereali nelle masserie per mezzo di buoi («jous de massariçies») (Alias 2020, 143). Nel complesso, i tributi riscossi in grano e orzo

---

<sup>100</sup> Artizzu 1957, 360.

<sup>101</sup> Artizzu 1957, 389.

<sup>102</sup> Artizzu 1957, 361.

<sup>103</sup> Artizzu 1958, 66.

<sup>104</sup> Artizzu 1958, 20.

<sup>105</sup> Artizzu 1957, 349.

risultano particolarmente retributivi: i Pisani non li monetizzarono, come dimostra la *composizione* del 1320, in cui la tassa in cereali affianca la *data*.

Tra le nuove imposte si ritagliano un ruolo quantitativamente rilevante quelle sul commercio. Sintomo di una vitalità dei pagamenti in moneta è la tassa sul commercio del vino nelle taverne («li taverni de lo vino»)<sup>106</sup>. L'imposta sulla vendita della carne («lu dirictu de la carni che si vende») era appaltata annualmente con pagamento in moneta, così come il diritto di *castaldaria*, legata alla vendita del vino, delle carni e alla pesatura.<sup>107</sup> Sono infine presenti tariffari doganali per il trasferimento delle merci tra il sud-est (in particolare l'Ogliastra) e le zone interne della Sardegna. Per tali tributi, in parte forse già presenti nella tarda età giudicale, erano prevalentemente richiesti pagamenti in moneta.

Questo doppio livello di tassazione, tra moneta effettiva e moneta sostitutiva, è confermato dalle pur esigue fonti relative all'amministrazione signorile dei Doria e dei Malaspina nel nord-Sardegna (Soddu 2017; Basso 2018).

Anche nelle aree dove la monetizzazione dei tributi è pressoché totale persiste l'uso della moneta alternativa. Questa visione elimina l'idea dell'opposizione tra campagna e città. Nella Sassari comunale, ad esempio, la *data* in moneta è riscossa nei villaggi del contado, mentre i cittadini ne sono esenti. In città, invece, sono richieste a titolo fiscale prestazioni quali la guardia del perimetro murario (Alias 2019).

Dai tributi, tanto nel contado quanto in città, dipendeva infine il pagamento dei salari. Anche in questo caso è confermata l'esigenza di procedere ai pagamenti tanto in moneta effettiva quanto in moneta sostitutiva. Al salario degli ufficiali amministrativi (*camerarii*) di Castel di Castro (Cagliari) concorrono gli introiti (in moneta o in natura) derivanti dal prelievo nel contado. Ad essi andavano ad esempio «40 soldi dovuti dagli eredi di chi fosse deceduto lasciando figli o consanguinei», mentre in caso di assenza di figli il fisco avrebbe prelevato i beni mobili. Andavano a loro beneficio i prelievi sui falconi che nidificavano nelle montagne di Baunei, per i quali le comunità locali avrebbero dovuto inviare gli esemplari appena nati, coprendo i costi del trasferimento a Cagliari.<sup>108</sup> Anche nel contado i pagamenti avvenivano tanto in moneta metallica quanto in natura. Nei territori controllati dai Della Gherardesca parte dell'imposta diretta era destinata al salario degli ufficiali incaricati del prelievo, che incameravano una percentuale della *data* a titolo di remunerazione («et a quelli che ricogleno lu datio, de la dicta soma: s. V»)<sup>109</sup>. La monetizzazione dei salari non fu però sistematica. L'ufficiale incaricato del prelievo dell'imposta sui bovini riceveva un salario consistente in 4 coppie di buoi («jovi IIII»)<sup>110</sup>.

Con l'istituzione del regno di Sardegna i Catalano-Aragonesi accelerarono il processo di monetizzazione (Alias 2013). L'imposta diretta assorbì il pagamento in cereali calcolato sul bestiame e divenne una tassa in moneta. A tale proposito è stato ipotizzato come alla base di questa scelta vi fosse la difficoltà di prelevare le imposte a causa dei disordini scoppiati dopo la stessa conquista. Aggiungiamo come non

<sup>106</sup> Artizzu 1957, 417.

<sup>107</sup> Artizzu 1957, 395.

<sup>108</sup> Artizzu 1958, 95.

<sup>109</sup> Artizzu 1957, 420.

<sup>110</sup> Artizzu 1957, 413; cfr. inoltre Alias 2023.

vadano trascurate le politiche annonarie finalizzate allo stoccaggio di cereali presso Cagliari, che forse resero meno importante accumulare grano attraverso il prelievo. Tuttavia, è indubbia la persistenza di tributi in natura e prestazioni d'opera, che troviamo documentati ancora nel XV secolo. Agli inizi di quel secolo a Villamassargia erano richieste le prestazioni agricole di tradizione giudicale (Galiana Chacón 1996), mentre gli Statuti portuali di Terranova (Olbia) e Castelgenovese (Castelsardo) riportano il prelievo di formaggio al momento della pesatura (Argiolas, Mattone 2004). La resistenza delle forme del prelievo in natura andrà in realtà ben oltre il Quattrocento, accompagnando i tributi in moneta lungo tutta l'età moderna.

## Conclusioni

Nella Sardegna giudicale, l'adozione di forme alternative alla moneta metallica – sia nelle transazioni commerciali che in ambito fiscale – non nacque dalla necessità di fronteggiare una limitata circolazione di quest'ultima ma rappresentò una strategia deliberata da parte dei sovrani sardi. Questa scelta privilegiò forme e modalità di pagamento considerate più coerenti e, di conseguenza, più efficaci rispetto alle dinamiche economiche e sociali locali. I giudici, che ben conoscevano le ricchezze minerarie del sottosuolo sardo, tanto da promettere in diverse occasioni la donazione delle «vene argentifere» nell'ambito di accordi e alleanze con i Comuni italiani, non avviarono processi estrattivi finalizzati alla coniazione di moneta. Più che gli elevati costi che queste operazioni avrebbero comportato, l'eventuale impiego della moneta metallica in un'economia a corto raggio – in cui erano peraltro disponibili beni fungibili da impiegare come misura di valore e mezzo di scambio – fu evidentemente ritenuto superfluo. Pertanto, contestualmente al ricorso a forme più conservative quali il baratto e il dono, furono animali, beni o prestazioni d'opera a fungere da moneta sostitutiva. Costituendo beni fondamentali nell'economia sarda, tali merci-moneta erano impiegate in maniera oculata, come dimostra l'impiego delle diverse forme di moneta alternativa alla tipologia di transazione. L'esempio relativo ai servi e ai terreni, di frequente barattati con altrettanti servi e terre, ma mai impiegati come moneta per l'acquisto di altri beni, dimostra l'attenzione rivolta alle forme e alle modalità di pagamento. Allo stesso modo il ricorso a precise formule quali 'soldi di grano' e simili, non sono mere espressioni linguistiche, ma veri e propri riflessi di unità di misura e valori economici.

L'irruzione nello scenario sardo dei mercanti pisani e genovesi diede vita a una realtà ulteriormente complessa, segnata dal connubio – e non dalla dualità – tra la monetizzazione degli scambi e la conservazione delle pratiche di pagamento in natura.

L'impiego prevalente della moneta alternativa in Sardegna tra XI e XIV secolo, sia negli scambi che nella fiscalità, riflette un panorama economico solo apparentemente lineare e di facile lettura. Il ricorso al dono, al baratto e alla moneta sostitutiva rivela l'esistenza di dinamiche non solo funzionali ma, soprattutto, interconnesse con la costruzione di relazioni tra enti monastici, giudici ed élites locali, il cui studio, seppur introduttivo, apre le porte a ulteriori indagini sulle complesse interazioni tra economia, società e mezzi di pagamento alternativi nella Sardegna bassomedievale.

## FONTI

- Artizzu 1961-62 = Artizzu, Francesco, a cura di. 1961-62. *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I-II, CEDAM: Padova.
- Artizzu 1982 = Artizzu, Francesco. 1982. “Il registro N. 1352 dell’Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo).” *Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Cagliari*, VI, parte II: 5-93.
- Artizzu 1967 = Artizzu, Francesco. 1967. “L’Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi.” *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari* XXX: 309-415.
- Artizzu 1961-65 = Artizzu, Francesco. 1961-65. “*Liber Fondachi*. Disposizioni del Comune pisano concernenti l’amministrazione della Gallura e delle rendite della curatoria di Galtelli.” *Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell’Università di Cagliari* XXIX: 215-99.
- Artizzu 1958 = Artizzu, Francesco. 1958. “Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV.” *Archivio Storico Sardo*, XXV, 3-4: 1-98.
- Artizzu 1957 = Artizzu, Francesco. 1957 “Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII.” *Archivio Storico Sardo*, XXV, 1-2: 319-432.
- CSMS = Maninchedda Paolo, e Antonella Murtas. 2003. *Il Condaghe di San Michele di Salvemnor*. Cagliari-CUEC.
- CBT = Meloni, Giuseppe, e Andrea Dessì Fulgheri. 1994. *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*. Napoli: Liguori Editore (Nuova edizione, Lupinu Giovanni, Ravani, Sara (a cura di), “Per una nuova edizione critica del Condaghe di Barisone II”, *L’Italia dialettale*, Anno LXXIII, Volume LXXIII, Numero Speciale, Serie Terza, IX (2015), 49-74).
- CSNT = Mercì, Paolo, a cura di. 2001. *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*. Nuoro: Ilisso. 2001.
- CSPS = Soddu, Alessandro, e Giovanni Strinna, a cura di. *Il condaghe di S. Pietro di Silki*. Nuoro: Ilisso. 2013.
- CV = Solmi, Arrigo. 1905. “Le carte volgari dell’Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII.” *Archivio Storico Italiano*, XXXV, 2, (238): 273-330.
- CDS = Tola, Pasquale. 1861. *Codex Diplomaticus Sardiniae*. Torino: Stamperia Reale (“*Historiae Patriae Monumenta*”, X).
- CSMB = Viridis, Maurizio, a cura di. 2003. *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*. Nuoro: Ilisso.
- Guarnerio 1892-1894 = Guarnerio, Pier Enea. 1892-1894. “Gli Statuti della Repubblica sassarese. Testo logudorese del sec. XIV.” *Archivio Glottologico Italiano* 13: 1-124.
- Murgia 2021 = Murgia, Giulia. 2021. *Il Breve Portus Kallaretani e gli ordinamenti pisani trecenteschi per il porto di Cagliari*, edizione critica a cura di Murgia, Giulia. Cagliari: Edizioni della Torre, Centro di Studi filologici sardi.

- Puncuh 1996 = Puncuh, Dino. 1996. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I, 2, a cura di Puncuh, Dino, Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Ravani 2011 = Ravani, Sara, a cura di. 2011. *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, CUEC: Cagliari.

## BIBLIOGRAFIA

- Alias, Fabrizio. 2013. "L'organizzazione fiscale del regno di Sardegna." In *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale, Atti del convegno di studio, Sassari (13-14 dicembre 2012)*, a cura di Pinuccia Franca Simbula, e Alessandro Soddu, 153-206 Trieste; CERM.
- Alias, Fabrizio. 2019. "Maiore virtute est a bardare sas cosas acquistatas cha non in acquistarelas: amministrazione, prelievo fiscale e finanza pubblica nella Sassari comunale." In *I Settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia*, a cura di Antonello Mattone, e Pinuccia F. Simbula, 409-54. FrancoAngeli: Milan.
- Alias, Fabrizio. 2020. "Origini, forme e sviluppi della fiscalità nella Sardegna giudiciale (XI-XIII secolo)." In *Linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale*, a cura di Alessandro Soddu, 89-144. Roma: Carocci.
- Baldassarri, Monica. 2017. "Monetazione e flussi monetari in Sardegna tra Due e Trecento. I dati delle ricerche archeologiche e numismatiche." In *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale*, a cura di Olivetta Schena, e Sergio Tognetti, 45-70. Roma: Viella.
- Basso, Enrico. 2018. *Donnos terramagnesos: dinamiche di insediamento signorile in Sardegna, il caso dei Doria (secoli XII-XV)*. Acireale: Bonanno Editore.
- Bloch, Marc. 1981. *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*. Torino: Einaudi (Edizione in lingua originale: 1954).
- Bognetti, Gian Piero. 1944. "Il problema monetario dell'economia longobarda e il «panis» e la «scutella de cambio»." In *Archivio Storico Lombardo: giornale della società storica lombarda* 1-4 (Dicembre): 112-20.
- Bresc, Henri. 1983. "Reti di scambio locale e interregionale nell'Italia dell'alto Medioevo." In *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano e Ugo Tucci, 135-78. Torino: Einaudi (Storia d'Italia Annali, 6).
- Castellaccio, Angelo. 2005. *Economia e moneta nel Medioevo mediterraneo*, Olbia: Taphros.
- Castellaccio, Angelo. 2019. "La circolazione monetaria in Sardegna dall'Alto Medioevo alla produzione monetaria sardo-pisana." In *Historica et philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di Mauro G. Sanna, 178-202. Cagliari: AM&D.
- Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. 1979. "L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII." In *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, 47-127. Pisa: Pacini.
- Cipolla, Carlo Maria. 2020. *Moneta primitiva nell'Europa barbarica*, in *Moneta e civiltà mediterranea*, 23-38. Bologna: Il Mulino (Edizione originale: Neri Pozza, 1957).

- Day, John. 1995. "Economia e finanza dello stato giudiciale, XII-XIV secolo." In *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu. Atti del convegno (Oristano, 5-8 dicembre 1992)*, a cura di Giuseppe Mele, 225-30. Oristano: Ed. La Poligrafica Solinas.
- Dopsch, Alfons. 1967. *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*. Firenze: Sansoni (Edizione in lingua originale: 1930).
- Fadda, Bianca, Rapetti, Mariangela. 2019. "Cartulari del Mediterraneo occidentale. Il caso dei condaghi sardi." In *From charters to codex. Studies on Cartularies and archival memory in the Middle Ages*, a cura di Rodrigo Furtado, e Marcello Moscone, 135-58. Turnhout: Brepols.
- Feniello, Amedeo, Martin Jean Marie. 2011. "Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)." In *Mélanges de l'École française de Rome*, 123, 1: 105-27.
- Galiana Chacón, Juan Patricio. 1996. "Notas sobre el régimen señorial en Cerdeña: las cartas pueblas de Villamassargia y Domusnovas (1421-1436)." In *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII), Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero (19-24 maggio 1990)*, 5 voll., II, 449-64. Delfino: Sassari-Cagliari.
- Garzella, Graziella. 1979. "La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?." In *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, 3-45. Pisa: Pacini. 1979.
- Khan, Charles M., van Oordt, Maarten, Zhu, Yu. 2021. "Best before? Expiring central bank digital currency and loss recovery" <<https://www.bankofcanada.ca/wp-content/uploads/2021/12/swp2021-67.pdf>> (24 dicembre 2021)
- Livi, Carlo. 2002. *Sardi in schiavitù nei secoli XII-XV*. Firenze: Cesati.
- Livi, Carlo. 2006. "Sui prelievi delle pubbliche autorità e della Chiesa nella Sardegna giudiciale (secc. XI-XIII)." *Quaderni Bolotanesi* 32: 129-44.
- Luzzatto, Gino. 1961. "Economia naturale ed economia monetaria nell'alto medioevo." In *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo: VIII Settimana di Studi di Spoleto: 21-27 aprile 1960*, 13-32. Spoleto: Panetto e Petrelli.
- Manca, Ciro. 1966. *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*. Milano: Giuffrè.
- Martin, Jean-Marie. 1983. "Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)." In *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano, e Ugo Tucci, 179-219. Torino: Einaudi (Storia d'Italia Annali, 6),
- Meloni, Giuseppe, e Andrea Dessi Fulgheri. 1994. *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*. Napoli: Liguori.
- Petrucci, Sandro. 1986. "Aspetti della distribuzione commerciale in Sardegna: secoli XII-XIV." In  *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*. Atti del I convegno internazionale di storia del commercio in Italia (Reggio Emilia, 6-7 giugno; Modena, 8-9 giugno 1984), a cura di Antonio Ivan Pini, 623-35. Edizioni Analisi: Bologna (Archivio Storico dell'Industria Italiana, Seminario permanente di studi sul Commercio, 1).

- Pistarino, Geo. 1981. "Genova e la Sardegna nel secolo XII." In *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, a cura di Pasquale Brandis, e Manlio e Brigaglia, II, 33-125. Sassari: Gallizzi.
- Polanyi, Karl. 1980. *Economie primitive, arcaiche e moderne*. Torino: Einaudi (Edizione in lingua originale: 1968).
- Polanyi, Karl. 2010 *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, (1a ed. or.: *The great transformation*, 1944).
- Sánchez-Albornoz, Claudio. 1928. "La primitiva organización monetaria de León y Castilla." *Anuario de Historia del derecho español* 5, 28: 301-45.
- Simbula, Pinuccia F., e Alessandro Soddu. 2015. "Forme di servitù e mobilità dei servi in Sardegna nel basso Medioevo." In *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di Rosa Lluch Bramon, Pere Orti Gost, Francesco Panero, e Lluï To Figueras, 361-97. Cherasco: CISIM.
- Simbula, Pinuccia F., e Alessandro Soddu. 2020. "Signori e mercanti nella Sardegna tardo-medievale." In *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait, e Anna Esposito, 629-56. Bologna: CLUEB.
- Soddu, Alessandro. 2009. "Vassalli pisani e genovesi nella Sardegna del XII secolo." In *Dall'Isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008)*. La Spezia, Licciana Nardi, 22-23-24 Maggio 2009, a cura di Laura Balletto, 385-405. Edilio Riccardini: La Spezia. (Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze, vol. LXXIX – Fascicolo unico).
- Soddu Alessandro. 2017. *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (sec. XIII-XIV)*. Roma: Carocci. 2017.
- Soddu, Alessandro. 2021. "Il condaghe di S. Pietro di Silki (XI-XIII secolo). Datazione e contenuto delle schede." *Archivio Storico Sardo*, LVI: 35-262.
- Soddu Alessandro. I.c.s. "Documenti sardi dei secoli XI-XIII" in *Il notariato nell'Italia meridionale e insulare (lezioni del Corso di Paleografia pratica superiore)*, a cura di Rosalba Di Meglio, e Antonella Ambrosio.
- Strinna, Giovanni. 2019. "La pratica del controdono nel Medioevo sardo: le testimonianze dei condaghes." *Archivio storico sardo*, LIV: 51-68.
- Stumpo, Enrico. 1983. "Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta." In *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano, e Ugo Tucci, 523-62. Torino: Einaudi (Storia d'Italia Annali, 6).
- Tangheroni, Marco. 1985. *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli: Liguori.
- Tucci, Ugo. 1981. "Prefazione" in Marc Bloch, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, IX-XXVI. Torino: Einaudi (Edizione in lingua originale: 1954).
- Tucci, Ugo. 1983. "Prezzi e autoconsumo nel Medioevo Italiano." In *Economia naturale, economia monetaria*, cura di Ruggiero Romano, e Ugo Tucci, 273-336. Torino: Einaudi (Storia d'Italia Annali, 6).

- Violante, Cinzio. 1986. "Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)." In *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, 485-538. Palermo: Accademia nazionale di scienze, lettere e arti.
- Wickham, Chris. 1987. "Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI." *Quaderni storici. Nuova serie* 22, 65 (2): 355-77.